

**RIME DIVERSE ³
FATTE NELLA
BENEDITTIONE
DEL FORTE BENAVENTE
IN PORTO LONGONE
NELL'ISOLA DE LELBA.
DI DON ANDREA GIACOBELLI
DAL SORBO.**

Con vna breue descrittione delle cause potissime che hanno
indotto S. M. C. ad edificar il detto Forte; del sito, &
eccellenza sua, & insieme con le cerimonie che
si ferno nella sua benedittione.



**IN NAPOLI, Per Gio: Iacomo Carlino. M.DC.VII.
Con Licenza de' Superiori.**

4
giorno dell'alboration del stendardo Reale in mezzo del Forte, che felicissimamente tiene il nome BENAVENTE, composi soua à certi monti di ferro, i quali à pena copriuano certi bassissimi sterpi di Rosmarino, ed'altro, non sò, che rime diuerse, mal conteste insieme in memoria di così festiuo giorno. E desiderando di mandarle in stampa, per esserno elle composte intorno al mare, hò voluto dedicarle all'Eccellenza sua, la qual hauendo assicurato la bellezza del Porto dalle rapine de Barbari, & accresciuta la sicurtà alla Romana Chiesa. & à tutto il popolo Cristiano, vogli ancor difender queste mie prime, e rozze fatiche da gli inuidiosi Protei, da mordaci Momi, & dalle lingue viperine; acciò, che togliendole di mani à questi Mostri, possino sicuramente nauigar per queste onde mondane, più per gratia particolare dell'Eccellenza Sua, che dall'opre, o meriti miei; li quali, benche non vi possano hauer alcuna parte, non farò mai pentito di celebrarla & honorarla; anzi raccomandar all'Autorità dell'E. S. la mia riputatione. Et così dimorando in sicuro porto, con le mani congiunte al cielo, possi pregar Iddio per la salute dell'Eccellenza Sua, alla qual inchinandomi sò mille riverenze come deuo. Di Napoli.

Dell'Eccellenza Sua.

Humilissimo Seruitor

D. Andrea Giacobelli.

DEL SIGNOR
TULLIO DI FILIPPO
DOTTOR DI MEDICINA

All'Auttor dell'Opera.



*Hi vuol de gli alti tuoi pen-
sier l'ardore
Giacobelli lodar, col stil
moderno,
Il soave dolcior, che' n'sin
d'Auerno
Fà leggiere le fiamme, e sen-*

za ardore.

*Bentoglià le acque il suo proprio licore,
E fa d'un Sirio ar'dor l'orrida inuerno;
E torce dal sentier, per quanto io scerno
Il gran Pianeta, che distingue l'hore.*

*E pur Regio l'Angel, quello, ch'Andrea
Con le rime accompagna al'aureo stelo
E può te ancor bear, se tanti bea.*

Felice appoggio, che t'inalzi al cielo,

Oue godrai con la tua bella Idea

Mentre fia bianco d'Etiopia il velo.

DO-

giorno dell'alboration del stendardo Reale in mezzo del Forte, che felicissimamente tiene il nome **BENAVENTE**, composti sopra à certi monti di ferro, i quali à pena copriano certi bassissimi sterpi di Rosmarino, ed'altro, non sò, che rime diuerse, mal conteste insieme in memoria di così festiuo giorno. E desiderando di mandarle in stampa, per esserle elle composte intorno al mare, hò voluto dedicarle all'Eccellenza sua, la qual hauendo assicurato la bellezza del Porto dalle rapine de Barbari, & accresciuta la sicurtà alla Romana Chiesa, & à tutto il popolo Cristiano, vogli ancor difender queste mie prime, e rozze fatiche da gli inuidiosi Protei, da mordaci Momi, & dalle lingue viperine; acciò, che togliendole di mani à questi Mostri, possino sicuramente nauigar per queste onde mondane, più per gratia particolare dell'Eccellenza Sua, che dall'opre, o meriti miei; li quali, benché non vi possano hauer alcuna parte, non farò mai pentito di celebrarla & honorarla; anzi raccomandarla all'Autorità dell'E.S. la mia riputatione. Et così dimorando in sicuro porto, con le mani congiunte al cielo, possi pregar Iddio per la salute dell'Eccellenza Sua, alla qual inchinandomi sò mille riverenze come deuo. Di Napoli.

Dell'Eccellenza Sua.

Humilissimo Seruitor

D. Andrea Giacobelli.

DEL SIGNOR
TULLIO DI FILIPPO
DOTTOR DI MEDICINA

All'Auttor dell'Opera.



*Hi vuol de gli alti tuoi pen-
sier l'ardore
Giacobelli lodar, col stil
moderno,
Il soave dolcior, che' nsin
d'Auerno
È aleggier e le fiamme, e sen-*

za ardore.

*Bentoglià le acque il suo proprio licore,
E fa d'un Sirio ardor l'orrida inuerno;
E torce dal sentier, per quanto io scerno
Il gran Pianeta, che distingue l'hore.
E pur Regio l'Angel, quello, ch'Andrea
Con le rime accompagna a l'aureo stelo
E può te ancor bear, se tanti bea.
Felice appoggio, che t'inalzi al cielo,
Oue godrai con la tua bella idea
Mentre fia bianco d'Etiopia il velo.*

DO-

DOMINI IO: CAMILLI TITO
mallei V. I. D. ad eundem Epigramma .

QUAM bene flexanimis concentibus aera mulces,
Cumq; Aquila aetherium perficis altus iter :
Queq; Ioui ut nectar, tibi sic quoq. dulcia præbet,
Dum BENÈ, quodque bonū reddere VENT Apoteſt.

MARCI ANTONII QVINTI A MON-
te Albano ad eundem Epigramma .

THusca tuo multum Petrarchæ Muſa parenti
Debueras : plectro debita plura nouo.
Nanque is te genuit, magni tam nomine Regis
Andreas ornat, quid magis eſſe reor.

Eiusdem ad Eundem .

ALtiſonè, Andrea promiſ dum carmine Regis
Arcem cui nomen dant Benauenti Patres;
Annuit indomitus Mauors, Charites, Venusq;
Rident, conſpirat Cinthius atque Polo.
Si vacat interitu carmen, cultumq. Poema;
Aeternus Vates, & comitatur honos:
Tu viues ventura in ſacula, digne Sacerdos,
Calicolas inter, nomen in ore virum.

AL.

ALLA M. C.
DEL RE FILIPPO III.
NOSTRO SIGNORE.



Sonetto



Del Gran Carlo Quinto alto splendore

*E di quel Grã Filippo unica piatà,
De' quai la Fama ancor si gloria, e
vanta,*

*Che Tromba ella non hebbe unqua migliore.
Se'l generoso ardir, se'l gran valore,
(h'è qua' è à la bontà vi copre, e ammantà,
Fà che'l Mondo Voi sol celebra, e canta
'Degno di tanto Imperio successore.*

*Quai Piramidueccelse, e gloriose,
Colossi, Archi, e Trasei darue poria,
Che n degno don mortal veggo, e discerno?
Spargansi n vece lor fior, gigli, e rose
O Gran Filippo Terzo, se douria
Nodrirui Giove in terra, e farui eterno.
Hor*

Sonetto II.

Hor s'adonta del Barbaro, e sua voglia
 Altero spiega per duo Poli erranti
 L'Angel due ali, quasi duo Leuanti:
 Alta caggion, ch'anco Pluton s'addoglia:
 Come esser può giamai, che qui non toglia
 La rozza cetra, e per li scogli io canti
 Noue canzon, e noui versi, e quanti
 Fiori in grēbo ha'l terren poi nsieme accoglia?
 Ecco Filippo ha già fermato il piede
 Regnator glorioso, e di quel pondo
 Degno, ch' al dorso suo sostenne Atlante.
 Di Pietro defensor, per cui si vede
 Splender la Fede, e tien non men ch' Amante,
 Col fren più Regni, e con la Fama il Mondo.

Sonetto III.

Uccise Ercole i serpi, l'Idra, e'l Drago,
 La gran Cerua, l'Arpie rapaci, e pronte,
 Le Calpe bipartì, solcò Acheronte,
 E Cerber sotomise, ond'ei fu pago.
 Vinse di bei trionfi ancor presago
 Gerion triforme, e l'Aspro uccise al monte

Il corno ad Acheloo spiccò dal fronte
Tanto di gloria, e de l'honor fu vago.
Nulla al va'or del mio Signor diletto
Agguagliarsi può mai, cerchi l'Egeo,
L'Ibero, e l'Indo, e quanto tien ristretto.
Più miracolo è questo. Ei non Tegeo
O l'Idre, o Serpi doma, e fa soggetto:
Ma l'Turco, e'l Moro, e'l Barbaro, e'l Giudeo.

Sonetto I V.

Vinse il grand' Alessandro à suo bel agio
I Popoli; qual prò; se desti, e pronti
Si refer non à l'arme, od à gli affronti
Ma d'Alessandro al nome, e' al seruagio?
Mira de tuoi maggiori unico Ragio,
L'impresse eccelsè, i fatti illustri, e conti,
Che i Barbari, che i Traci, e que' Tràmonti
Refer con l'arme in mani al' Austrio omaggio.
Segui man generosa i vecchi ardori,
Che'l Filisteo pur col valor di sopra
Da colpo giovanil cadde, e morio.
Vincer l'Eo Golia, tua sol fia l'opra,
E dar libera via, ch'ogn'un adori
Il gran sepolcro del Figliol di Dio.

B

Can-

Canzone Prima.



Piè d'un scoglio ameno,
 Nel bel fiorito Aprile,
 De bianchi gigli, e pallide
 viole,
 De Ninfe molle seno,
 Stava un Pastor gentile
 Lieto cantando al fin queste parole.
 Come Nuntia del Sole
 Sei tanto neghitrosa
 A discoprirne il viso?
 Forse, ch'è'n Paradiso
 Rose, per porti al bel crin d'or non hai?
 Crederò ben, che stai,
 Del vecchio sposo fra le braccia ascosa;
 E intenta à i baci sol'i,
 Tanto dar gli desi, quanto ne innoli.
 Febo, che tu gli monti,
 E i liquidi cristalli
 Del mar non rendi hor mai lucidi, e chiari?
 Hor vedi questi fonti,
 E queste amene valli,
 Che con tuoi raggi à l'apparirrallegri,
 Non

Non son più mesti, & egri:

Ma lieti anzi beati.

Questo Porto sì bello,

Prima d'hostil vascello

Ricouero, v' Dragut tanto famoso,

Da vento periglioso

Spinto saluò tutti i suoi legni armati,

Ch'è mal prò de Cristiani

Solcaua i mari; hor più non teme i Cani.

Non si farà più scudo

De la Pianosa, o'l Giglio,

Il Barbaro crudele, od altre grotti,

E di lor poi sì crudo

Lasciar si à dar di piglio,

Nel più dolce silentio de le notti,

A gli Insolani indotti;

E far di molta gente,

Non men, che n' mandre, o rupi

Notturme prede i lupi;

O Ueltro, che n' la Lepre il sdegno irriti,

O Toro, e co i mugiti

Uerginella turbar pura, e innocente;

Di cui querula voce

Raddolcir mai poteo alma feroce.

B 2

Non

Non era ben, ch' un Porto ,
 Sì natural, sì bello ,
 Ch' à forse mille Rostri ei dà ricetto ,
 Si lasciasse à gran torto
 Al Barbaro ribello ,
 Quasi carcer sicuro à fidi eletto ,
 Egli fusse interdetto
 Il Regio , Austriaco muro .
 Anzi l' Aquilabella ,
 Di Pietro fida ancella ,
 Che frà più grandi, e più potenti è grande :
 Quella, che l' ale spande
 Per gli duo Poli, e fa' l' Porto sicuro :
 Porto che sol l' impresse
 Natura, e à pochi il ciel Regni concesse .

Dorme il nimico Trace :
 Ma tien custodi intorno :
 E se ben star sù l' arme ancor se preghi
 Già togata la Pace ;
 Esser potrà, ch' un giorno
 Temano di Bellona ancor gli Regi ;
 E sien gli ferri egregi
 E del ferro empio, e fiero ,
 Ch' orgiù stà fissa in terra ,

Quan-

Quand'ella s'alza, et erra;
 Quel Fabro al fin, c'hor neghittoso bada
 Faranne scudo, e spada.
 Et v' l'Austria potrà così leggiero,
 Al'hor, che'l sdegno regni,
 Mille eserciti unir, tant'altri legni?
 Italia temi il Scita,
 Il Moro forse, il Trace,
 O'l Lutero, che solchi in le tue arene?
 L'Angel può darti aita,
 E custodirti in pace,
 E serbar Roma, e Tè d'affanni, e pene.
 Anzi per commun bene,
 Recar qui può sue forze,
 Ridur qui può suoi legni,
 Et à gli hostili sdegni
 Opporsi, e far sicuro il Mare, e'l Forte.
 E se'n dietro è per sorte
 Spinto, e la rabbia lor via più rinforzè;
 Non può sicuro, e accorto
 Raccor gli suoi fragmenti, e trarsi in Porto?
 Porto sicuro, e bella,
 Che mai furor de' venti
 Turbò, cotanto il ciel vi si compiace
 Upuò

V' può nuouo drapello
 Risar de nuoue genti,
 E spalmar nuoui Legni sours à l' acque;
 E la've l'hoste giacque
 Rinfrescar nuoui asfalti,
 Senza tema, ch' offesa
 Ei senta nel' impresa,
 O di quell' ali sue perder un fiocco.
 Fugga dunque Marocco,
 Che s' auerrà, che quest' Angel l' assalti
 D' inuitte forze armato,
 Al primo colpo ei rimarrà fiaccato.

Così l' Romano Impero
 Il don di Costantino
 Godrà, cacciando il Remalungio ed empio:
 E l' Austria, Marco, e Piero
 E l' Gran Tosco vicino
 Seguiran di Goffredo il vecchio essemplio;
 E all' hor quel sacro Tempio,
 Che l' reo Soldan possiede,
 Quel Loco così adorno,
 De Regi inuidia, e scorno,
 S' adorerà del gran Figliuol di Dio,
 Che sol per gran desio

La

Là adora Peregrin, chi hor giù non vede.

Già non han più baldanza

I Rei, ne meno ardir, non che possanza.

Canzon, se chiti mi a

Dirà, che tu sei rozza, e e nz'ardore,

Digli, però senz'ira,

Che la dolcezza, che tu senti al core

Fra questi secchi rivi

Fà, ch'altamente tu non canti, e scrivi.

Canz. II.



*Ibra la sferza sua, morde il suo
freno*

*Quella rabbiosa Invidia, e per le
grotti*

Solitaria s'asconde, e s'incauerna.

Horsù, s'allegri il ciel, ridal terreno,

Et verdeggin i colli intorno intorno,

Che solo il Mondo Amor regge, e gouerna,

E de le belle merauiglie forma.

Già non lieta ti mostra al sacro giorno,

Et in tranquille notti

Go di tu Eudimion l'amate braccia.

Lascia

Lascia Proteo la tua fallace forma,
 Nettun getta ne l'onde il bel Tridente,
 Ne più Alcide à mente
 Tener la Claua, e tra boschila caccia.
 Lascia Diana i dardi, e per le selue
 Non ferir più Cinghial, non seguir Belue:
 Ma di leggiadre Ninfe intorno un Choro
 Scendete al pian, cantando il secol d'oro.
 Venite à rimirar Ninfe vezzose
 Del Gran Filippo Terzo ogni vaghezza
 E de l'Aquila sua gli alti Trofei.
 Quella, ch'al Scita, à l'Ottomano impose
 Termini, e leggesi, ch'ancor la Luna
 Auampa ogni hor, ch'ella ripensa in lei,
 Ch'infra duo Mari trionfò del Trace.
 E che d'Ercole i Fati, e la Fortuna
 Vincendo, suel se d'una
 Parte le sue colonne, e lui spreggiando,
 Più oltre le piantò con lunga pace,
 Illustrand'ella i Monti, l'acque, e i piani.
 Hor à lei, che i Germani
 Vinse, e'n le riuue altrui, Regno piantando
 Fè de maluagi despietati scempi,
 Sacrate Archi, e Trofei, Altari, e Tempi.
 Per-

Perch'ina'zata al ciel felice, e diua,
 Quà giù si serbi eternamente viua.

Ma perch'era vopo in quelle fide arene
 De la gentil Partenope d'un Giano
 Del presente, e'l futuro, al fin presago,
 Che le voraci Scille, e le Sirene
 Dallido hormai cacciaſſe adulatrici;
 Mandò quel Conte Pimentel, sì vago
 D'immortal gloria; honor d'Italia, e Spagna;
 (che non men, ch'Argo occhiuto in colli aprici
 Guida di mano in mano
 Quasi bell'io l'Italia; e i poggi intorno
 Vagheggia sì; che homai più non ſi lagna:
 Ma lietamente paſce, e ſi ripoſa,
 E di Giunon gelofa,
 E' già ſicuro l'uno, e l'altro corno
 Questa giuſta pietà l'hà moſſo; e intento
 A faruen grato don, ricco preſento,
 Ei ſe, ch'al ſuo apparir, pieno di pace,
 Gridaſſer gli antri, e i mari, Pace, pace.
O del padre Ocean figlie dilette,
 Onde da queſto Augel fatte felici,
 Abi quanto à voi diſnor ſtato ſarebbe,
 Per far del Auerſario le vendette,

1111111

C

Semplice

Semplice Torre hauer scudo, e riparo,
 Mercè di Benaudente, à cui rincrebbe
 Il vostro mal, che vi mandò l'Garzia,
 Quel seme de Toledi illustre, e chiaro,
 A cui fur tanto amici
 I cieli, gli elementi, e la Natura.
 Nol cognobbe Nettun, quando, ch'era
 Fortuna l'inuolò d'onda marina,
 Che tosto à la rapina
 Pietoso gli soccorse, et hebbe cura
 Con l'onde proprie, raffrenando il sdegno,
 Portarlo saluo d'uno in altro legno;
 E'n vita lo serbò, perch'egli accorto
 Le Ninfe assicurasse, il Mare, e'l Porto.
 Questi è di quei Toledi, che più volte
 L'onde via flagellò del vecchio Egeo,
 Rompendo al fiero Trace il corno altero.
 In lui son tutte l'eccellentie accolte,
 Elargo il ciel comparte i suoi fauori.
 Mandar vuol Gione i fulmini, e'l pensiero
 Riuolto in lui, fa, ch'ei si parta, e schiui
 De l'infocato strale i viui ardori.
 Dite Ercole, che feo?
 Non uccise il Leon, l'Idra, e i serpenti,
 E tanti

Et tanti mostri ei fè di vita priui?
 Al mondo tutte al fin fauole sono.
 Non è fallace il suono,
 (Che s'ode del Garzia fra tutte genti:
 Vede il Leon, che qual Centauro in caccia
 Và in Pelio, od Emo, E ei sostien la faccia:
 E al repente apparir sì l'ferro mise,
 (Che ferendogli il teschio, egli l'uccise)
 Ninfe vedete il gran Filippo altero,
 Come cingendo v'è di sicurtade
 Quest'onde già, come ripara i muri
 D'Italia turra, e del Rettor di Piero.
 Manda il Garzia, che le sue forze adopra,
 E col fren regge il tutto; onde sicuri
 Sien più vostri ricetti, e le vostr'acque
 Temete forse l'ordinar de l'opra?
 Vedete in questa etade
 L'unico Castiglion, dotto in ogni arte;
 In cui sì largo il cielo si compiacque,
 Che non men, che'l saper, che'n lui s'aduna,
 Gli arride la fortuna,
 E in ogni impresa il suo valor comparte.
 Spiegò pur in Milan le sue bell'ali
 De l'opre sue felici, ed immortali.

Di materie di stati, hor che diremo,
 Se'n braccio à più sublimi ir lo vedemo?
 Non men, che Dicearco alZa l'ingegno,
 Che giò di Pelio al fin tanto famoso,
 Che'l ritrouò fra i monti il più maggiore.
 E s'ei muoue la man; volar di legno
 Qual Archita farà qualche colomba,
 Eben formar con l'anima, e'l vigore
 Nuouo Archimede un ciel di bronzo, ornato
 Co i moti de Pianeti, e con la tromba,
 O suon suo gratioso,
 Che dal rinolger de le sfere nasce.
 Cercate un Labirinto, un Tempia armato,
 Un Mausoleo, un Colosso, un Obelisco?
 Dirui non arrossisco,
 Che seco ogni virtù more, e rinasce:
 Chor Vetruiuo, hor Filone, & hor Teodoro,
 Hor il Leon, Dureri, & Hermodoro
 Voi sentirete col parlar sì adorno,
 Che rende ad ogni etade inuidia, e scorno.
 E in ciò sol da primi anni il punse Amore:
 Ma che fia poi, se ragionar l'intendi
 Degli esperti consigli militari,
 In quai riualto egli hà da senno il core?

Se

Se pugne, assalti, eserciti, e difese,
 Retroguardie, fortezze, monti, e mari,
 Disegni, arme maritime, e terrene
 Ricerchi, guarnigioni, ò belle imprese,
 Da lui le sorti apprendi.
 Pur l'Austria il sà: pur troppo noto è à quello
 Duce, ch' al Campo suo purpureo tiene
 Candida, e lunga Croce, à quai contezza
 Diede, e vera certezza
 Del colto ingegno suo vinace, e bello.
 Stupor quasi à le genti, ch' egli in volto
 Men, che di sette lastri, habbi raccolto
 La virtù militar canuta, e bianca
 Di più di mille, ch' ogni penna stanca.
 Hor che tardate più Ninfe leggiadre?
 Già son le quattro navi al vostro Porto
 Con sedici galee carche, e ripiene,
 Ch' ogn'huom potrà ben dir, queste son squadre
 Per raffrenar del Turco il fiero orgoglio.
 Ecco, ch' al monte il buon Garzia sen viene,
 E se ben duro appar da tutti i corni,
 Non men, ch' à le percosse immobil scoglio.
 Pur ne la fin fu scorto
 Qual ne l'idea il Castiglion dipinse.

Le

Le misure, i rileui, e gli contorni,
 Col sito inespugnabile, e sì degno,
 Che nel suo bel disegno,
 In cui gran cose in picciol fascio strinse,
 Un accordo inuolubil raffigura,
 Tra l'arte militare, e la Natura,
 Co i ripari, profili, e occu'ti chiostri,
 Ch'opò han di mille carte, e mille inchiostri.
 Dite dunque canzon, e'n queste valli,
 Ornate di bei fiori i biondi crini,
 E lasci ogn'una l'antro, e la capanna.
 Mouete à suon di cetra i dolci balli,
 E l'una rami incida, e sparga i fiori,
 La sambuca altra suone, altra la canna.
 E uoi celesti Dei, il sacro nome
 D'Austria inalzate al ciel sù gli alti chori,
 E di gemme, e rubini
 Al gran Rettor del opra, e al buon Garzia
 Fatene don, per adornar le chiome.
 E dite, che non tardi à seguir l'opra,
 Che col valor di sopra
 Chiude à'l passo à quella ingorda, e ria,
 Barbara, di G I E S V nemica gente,
 L'Aquila del mio Rè, sacra, e possente:
 E sì

E sì ciascuna canterà del choro,
 O tre volte beato secol d'oro.
 Canzon tra rozzi boschi, e sterpi nata,
 Se'l cielo hormai beata
 Rendi la sorte tua: sò che tra Regi
 Degna non sei di comparir giamai:
 Pur sel' Austria vedrai
 Assiso in maestà tra belli fregi,
 'Riuerente t'inchina, e da lontano
 Digli, qual hor ti vede,
 Prendi di me sol l'animo, e la fede.

Canzone III.

Dite, chi potrà mai
 Opporsi à l'alto volo
 Di questo glorioso, altero Angello?
 S'egli non teme i rai

Del Sol, ch'è'l nostro Polo
 Illustra, e rende ogn'hor lucido, e bello:
 Col moto suo nouello:
 Qual fia la sua speranza
 Mal nata, & importuna,
 Falcata, e fera Luna,

Se

S. Chiesa Romana, e protettor della maggior parte de Principi Christiani, e Potenti d'Italia, e particolarmente della pace, e tranquillità di lei, ò pur contro l'inondation de Barbari; ò, il che Iddio non permetta, inuasion di Luterani, assicurar il detto Porto, e farlo centro, e capo giornata di tutte l'impresse offensue, e difensue; le quali, benche, merce della pace, che sedendo hoggi togata soua dell'arme, habbi ributtate l'ancora in segno di riposo dentro gli otiosi Porti, non gli occorano di fare; nulladimeno, destandosi Bellona, esser potrebbe, che di quel ferro di che hora sen fanno e vomeri, e falci, sen faccino. & elmi, e spade. E se cosi sarà: destandosi per gli liti d'Africa, ò di Leuante alcun rumor di guerra, doue pòria cò maggior commodità ragunare, e giuntare, se nò quì la massa di tutte le sue armate, e forze maritime? donde all'improuiso può assaltar l'inimico, che vorrà, e far qualunque impresa a tutte le attioni commodissima, sol che da questo Porto?

E chi dubitarà punto, che se Luteri, Barbari, ò genti peruerse, per gli loro, ò pur altrui ingordi disegni, tentassero varcar gli confini d'Italia, trapazzando, e conturbando la sua pace, non possi S.M.C. cò le tante commodità di questo Forte, portar in terra vn'essercito formato, & opporsi all'inimico, e riserbarlo guarnito come vn magazzino d'arme? Nè gli potrà far ostaggio l'esser per sorte rotto, ò disbaragliato, poichè con la sicurtà sua le galee, & altri vascelli suoi potranno raccogliere i fragmenti dell'essercito, e di nuouo rifacendolo, contribuir l'impresa, propugnando, e dando il circuito delle difensioni in infinitum, senza estintione delle Catholiche forze; non restando per questo altro rimedio all'inimico, che l'espugnation della Fortellèzza, che sarebbe inuano, e quanto sia malageuole, s'intenderà.

Cosà chiarissima è, che'l Porto, come s'è detto, è capacissimo d'ogni Real armata, e sicurissimo da venti; anzi quel che importa, in questa più ch'in ogn'altra parte comodo alla pia intentione di S.C.M. Però per rispondere alle obiettionì,

oibb

E che

che alcuni emuli, & inuidiosi fabrucci fanno, dicendono, che dalla parte ferma di terra, doue signoreggiano i duo Beluardi, e primiero il Conte, e'l Pimentello secondo: quello dalla parte di Ponente, e questo di Setentrione, tenghino opposti ad essi alcuni Padrafi, e più di quelli vn monte altissimo: si dirà breuemete, che quelli Padrafi opposti al Conte, oltre, che sono lontani, alla qualità dell'altezza del Forte sono bassissimi,ौरastando di grande auantaggio a tutti i colli, che sono da i canti di quà dell'altezza del monte. Nè gli osta il monte maggiore, poiche per esser asprissimo, e malageuolissimo a salirui di sopra, non gli può far nocimento alcuno. Ma forse questi sciocchi hauessero l'intento di spianar il monte, il quale per intieri, & eterni secoli starebbe a guerra con loro, e così soggiogassero il Forte: pure a questi tali non si risponderà altrimenti, che di quel modo, che dice Arist. nella Fisica al cap. 2. che solo gli Architetti intendono quelle cose, che fanno, che non adiuuene così del fabruccio, che non sempre intende quello, che lui stesso alle volte fa. *Il g. 199. al. 101*

Hor se dalla parte di terra è sì ben guardata questa Fortellezza; quanto maggiormente dalla parte marittima? che certo dubbio non è, che sia sicurissima, dominando dalla cima del monte, ou'è collocato il Forte, gli tre Beluardi, vn di Zunica, che riguarda la parte Orientale; l'altro di Toledo, che sta al frontespicio del Barbaro, verso Mezzogiorno, e'l terzo di Castiglione, che sta opposto a Loberio, di maniera tale, che nè dall'vno, nè dall'altro lato può esser tormentato. Non viene egli dopoi ad esser grandemente favorito dalla Natura per hauerli dato così nobil sito, che certo merita ogai honorato dispendio in fortificarlo, e guardarlo al possibile, quasi nuouo recettacolo d'arme di S. C. M. *Il m. 61. al. 63*

Diranno forse questi, che tutte le cose non risguardino benissimo doue batte il Sole? che non sia posto doue è buonissima, e salutifera l'aria? o forse, che se per caso si rimira donde facci più bel vedere, non si ritroui d'ogni banda sariarsi l'occhio,

Chio, e mostrar bellissima la prospettiva à chiunque lo vagheggia? Che si dirà delle porte alle parti da inalzarsi più sicure, i Beluardi, le case matte, le cortine, le piazze d'arme, i fossi profondi, i parapetti grandi, le contrascarpe, i bellissimi domicilij con distinto, & ordinato modo disposti? le quali cose, se altrimenti fossero, non sarebbe stato di necessario tanta spesa; ma solo vna semplicissima torre, nella bocca del Porto, per guardarlo da Corsari, souerchiata sarebbe. Dunque essendone così le cose al proposito, le ne pigliò diligentissimamente dal Sig. D. Garzia Toledo vna particolar pianta, e dall'Ingegniero Pietro Castiglioni, benissimo si esaminò la qualità, & importanza di questa impresa; di maniera, che ne venne ordine espresso di S. M. C. diretto all'Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig. Conte di Benauente, per hor Vicerè del Regno di Napoli, che con ogni prestezza, e diligenza possibile si fabricasse il detto Forte.

Fù già per l'espeditiō del tutto, mandato per Generale il sopradetto Sig. D. Garzia Toledo, con tre compagnie d'infanteria Spagnuola, de quali erano Capitani il Sig. D. Fràcesco, e Don Luys di Leyua; & il Sig. Don Francesco di Castro, cō alcuni altri Capitani; & Intertenuti di S. M. assistentino alla sua persona, & in guardia del detto Forte, acciò non fosse impedito da nimiche per Ingegniero in capite il sopradetto Pietro Castiglioni, con due altri Ingegnieri, tre Aiutanti, insieme con tutte macchine materiali, mastranze, e prouisioni necessarie, con tanti ordegni, & preuentioni, che n'empirono quattro navi, e sedici galere; con tanta ammiratione de popoli, che da tutti fu giudicato apparecchio per alcuna impresa contro Turchi.

Hor giunti al luogo, & al sito, oue il Forte s'hauera da collocare, si cominciò a disboscare il monte, & a poner mani al disegno; e già s'erano alcuni emuli cominciati a rallegrare, parendo il sito così montuoso, aspro, & ineguale, & impetibile di fortification Reale, lontanissimo dalla qualità del detto

Forse: quando datosi fine al disegno, subito da giudiciosi si vidde, che haueua da riuscire, come realmente sarà, arrivata al suo colmo, vna de le inespugnabili Fortezze d'Europa, hauendosi l'autor dell'opra dal principio nella sua idea sì bene impresse le misure, i rileui, e gli contorni del sito in sì fatto modo, che dalla infemità del medesimo disegno, non si scorgeua altro, che vn accordo inuolubile, come se pattuito fosse espresamente dalla ragione della naturalezza del sito, e l'arte militare di fortificare; come benissimo si scorgono in opera li detti debiti rispetti, ancorche nelle carte sieno inesplicabili, & incomprendibili, per non patirno rileuo con misure con tanti fatti Caos de profili, e più verdatieri in vn modello di legname fatto a S. C. M. si veggono gli artefici.

E' collocato il Forte in tal felice sito, in sì fatto modo, che guarda benissimo il Porto tutto, e Cale contigue ad esso, chiaro è, che non se li può leuar il soccorso, stando a cauallo a tutte le campagne, nè da Padraſti lontani può esser in modo veruno battuto. Lasciamo poi, ch'egli ha sicurissima fortification di sufficienti Beluardi Reali, e piazze d'arme, capacissime d'vn buon presidio: è sì fortemente costruito, che tutto v'è fondato sopra viuua, & adamantina pietra; doue hoggi per gratia del Signor Iddio, si vede in tal difesa, che darebbe da sudar sangue a qualunque armata maritima, & essercito, benchè formatissimo.

Hor essendone per tanto state così sufficienti, & efficienti le cause, che han mosso S. M. C. e le ragioni così pie, così degne, e di tanta qualità, & importanza, che'l tutto ha fatto, mercè di Dio, e sua, eseguir con tanta felicità; che fiancheggiato da tutti i canti cō grandissimi fossi, ha fermato i Beluardi sopra viuue pietre, e fa parer di mano in mano d'intorno, gli alti muri: finito già l'anno d'indi in quà, che gli fu dato principio; così come nel nome del Signor Iddio furno fondate le prime pietre in difesa, & esaltatione della S. Madre Chiesa Catolica, ad estirpation d'Infedeli, e di nemici Barbari,

bari, & in perpetuo mantenimento della pace, e tranquillità de' Principi Christiani d'Italia; riconoscendosi ogni dono, e bene nascere dal cielo, e discender dal vero Padre de' lumi Iddio Signor nostro; volendosi nella fine ancor render le debite grazie, e lodi, piacque al Sig. Don Garzia Toledo conuinar il molto Illustre, e Reuerendissimo Monsig. Alessandro Perucci, Vescouo di Massa, e Populonia nella benedittione di questo nuouo Forte. E trasportato per alcuni impedimenti infino all'ottaua di Pasca di Resurrettione di nostro Signore, che furono gli due d'Aprile dell'anno 1606. delle sei galere mandate da Napoli per ordine dell'Eccell.sua, dall'Illustriss. Sig. D. Alvaro Bassan Marchese di Santa Croce, & al presente General delle galere del Regno di Napoli per S. M. C. per assistere al seruitio del detto Forte; delle quali m'ha parso farne particolar mēione, come partecipi delle prime fatiche d'vna consolation così grande, e d'vna festiuità così solenne, e bella. E prima della galera Sant'Angelo come Capitan, era il suo Generale Francesco Lopes Palombino, della galera San Filippo; il Sig. Francesco Sarmiento, di San Giacomo; il Sig. Capitan Fries, dell'Ingrata il Sig. Bernardino Mond'Aluio della Zunica il Sig. Don Diego Alderet, & della Pimentella il Cauallier Geronimo Saluaggio. Se ne mandorno due in Piombino, Sant'Angelo, e San Filippo, con molti Capitan di rispetto a riceuere il sopradetto Prelato, meriteuole per certo di qual si uoglia dignissimo grado, secondo gli odori, le azioni, e gli rumori, che corrono della sua buona vita, e costumi. E giunto il Sabbatho a sera, accompagnatisi con lui molti Cauallieri Sanesi, e Pistoiesi, per seruirlo ne suoi bisogni, e cerimonie, tosto sbarcò nel molo di legno, & cominciorno primieramente le galee a salutarlo con l'arteglierie, oue riceuendosi il Sig. D. Garzia, lo riduceua nel Forte. E saliti a pena nella metà del camino si fermò il detto Sig. Don Garzia, e volgendo gli occhi al mare, vidde due schiere di pesci ritirarsi guizzando, e saltellando per soursa all'acque infino al lito del

del mare, con grandissima ammiratione de riguardanti, per spatio d'vna buona hora, facendone festa in tal modo, che toccauano l'arena, come che forsi dessero di ciò segno d'allegrezza, e quasi ringratiando il cielo, che soua l'onde loro non varcauano più legni Barbari, nè riceueuano i loro isolani più scorrerie de Turchi, e godendone insieme della venuta d'vn tal Prelato, al qual Dio conceda il vero compimento de' suoi meriti, secondo egli desia.

Pur nell'entrar dentro della Fortellezza fu primieramente salutato a vicenda da tutte l'infanterie, con tanti malchi, & artigliarli. Et entrato in Chiesa, e fatte le sue debite orationi innanti a Dio nostro Signore, benedisse i circostanti, e col medesimo applauso s'accompagnò dentro al palagio del Sig. D. Garzia a riposarsi insino alla mattina seguente della Domenica, che hauea da benedir il Forte.

Erano già in grandissima copia concorse da conuicini pacifici le moltitudini delle genti, per interuenir ad vna festiuità così grande; e desiderosi di vedere, haueano ripieno tutta la pianura del Forte. E venuta l'hora, si vestì per ordinanza il Clero di Piombino con gli altri Sacerdori delle nostre galee, di maniera tale, ch'erano nel numero di venticinque, benissimo ordinati a due a due, con le lor cotte, e con la Croce, e il Pastorale auanti, portato da Clerici, & auuicinati al palagio, doue faceua residenza Monsig. Reuerendiss. si ricuè solennemente, e si cominciò la musica a cinque voci, cantando, *Iste Confessor*, con quel, che segue. Pur giunto in Chiesa fece come il solito la sua oratione, e fu portato dal Maestro delle cerimonie alla sedia Pontificale, ch'a tal effetto era stata preparata per ordine del Sig. D. Garzia, con suoi festoni, cornici, e lauori dorati, couerta di seta, molto bene accommodata a tal proposito, e cantata Terza, si vestì de' vestimenti Pontificali, e diè fine a Terza con la sua oratione.

Nè tantosto finì, che duo gentiluomini Senesi, vn de quali tolse nelle mani vn bellissimo bacile, & vn boccal d'argento, e l'altro

e l'altro vna candidissima, e sottilissima touaglia, & ingenocchè
 chiarisili d'auanti, le diedero da lauar le mani. Et intanto due
 Cauallieri, dei quali tutti, per li tanti intrichi non mi fouenne
 dimandar quai nomi tenessero: ma senza ch'io n'habbi quì
 fattò mentione alcuna da lor stessi fanno conoscere al mon-
 do lo splendor di lor cavalleria. Hor questi dunque portorno
 da due lati lo stendardo Reale, & facendolo istanza il molto
 Eccellente, & molto Reuer. Sig. D. Sebastiano Canatio Vica-
 rio General di Massa, cò humili preghiere, che si be aedicesse;
 si drizzò in piede il Vescouo, & inchinandosi al cielo, aperse
 la sua bocca, e diede principio alla sua benedictione con bel-
 lissime preci, & orationi, & incensatolo, vi sparse sopra
 l'acqua benedetta. e tolto il Piniale, fù riserbato lo stendar-
 do Reale da quei duo Cauallieri con gran cerimonie: sopra
 vna bellissima mensa, ch'iuua questo offerto era riserbata.
 All'horà il Vescouo ritiratosi all'altare, cominciò la Messa, &
 il Maestro di Cappella intonò li Kyrie, & seguì insin ch'è fu
 detto l'Euangelio, adornandola con bellissimi mottetti, can-
 tati molto al proposito. Et drizzatosi in piede il suo Teolo-
 go, huomo veramente dottissimo, gli si andò ad ingenocchiare
 d'auanti, dimandandoli la benedictione, e riuolente partito si
 giunse all'altare, donè piegandolle mani, & alzandò gli occhi
 a Dio per poco spatio, humilmente dopoi gli abbassò, vestito
 già d'vna bianchissima cotta, qual per vso han da portare i
 politici Giesuiti alla predicatione. Indi segnatosi cò il segno
 della Croce, diede principio ad vn bellissimo parlamento y
 molto al proposito fatto sopra l'Euangelio corrente, ma gar-
 batissimamente, e con leggiadria singolare appropriato alla
 festiuità dello stendardo Reale, che per non essersi stato tem-
 po, non si è posto quì, e finito, si diede fine ancora alla santis-
 sima Messa. *Et qui inuenitur finis huiusmodi*
 Fu intanto ordinata la Processione da Clerici, & auuici-
 nati al mezzo del Forte, ou'era vn palco molto sonituoso,
 oue pontificalmente hauea da sedet Monsignore, tapezzato
 di

di domasco bellissimo di color cremesino, con la sua fedia, in tant'altezza, che benissimo potea da quella scotgere d'intorno tutto il contorno del Forte. & incensati i cinque suoi corni, benedisse primieramente il luoco doue s'hauea da piantar l'arbore dello Stendardo Reale, con le solite richieste fatte dal sopradetto Sig. Vicario. Staua intanto presente il Sig. D. Garzia, & voltandosi al Sig. Vicario, ordinò il nome col qual douea nominarsi il Forte, & egli riuerente passando innanzi al Vescouo, disse Reuerendissimo Signore, dimanda l'Illustrissimo Signor Don Garzia Toledo, che si degni benedir il Forte, nominandolo Benauente, & egli intanto si drizzò in piedi, e diè cenno, che'l coro cantasse vn'Antifona, & tosto il Maestro di Cappella intonò, Erit mihi Dominus in Deum. & il coro rispose con lui. Et arx ista vocabitur Dei fortitudo, Alleluia. e si cantò dopoi il Salmo, Cantate, il primò, e replicata da Cantori l'Antifona, s'alzò in piedi il Vescouo, e con l'oratione a tal proposito nominò ad alta voce il Forte **B E N A V E N T E**. *Illed nos sicut cantobz, oibz gaudet l'omz*

Così ritornando a sedere, fu fatta la seconda istanza sopra li nomi de' cinque Beluardi, e fu cantata la seconda Antifona, che diceua. Bene fundata est fortitudo Domini supra firmam petra, Alleluia, cantandosi il Sal. Fundamenta eius &c. e replicata l'Antifona, cantò il Vescouo l'oratione, nominando il primo Beluardo per nome Pimentello. & incensatolo, e more solito con l'acqua benedetta aspersolo, immediatamente si vene al secondo Beluardo, riceuuto gli nomi dal Sig. D. Garzia cò l'istesse cerimonie, e s'intonò la terza Antifona, Hodie huic arci salus a Deo facta est, Alleluia. e cominciò il Salmo, Dominus regnauit, irascantur, e finito come di sopra, nominò il secondo Beluardo, il Conte. Per lo terzo Beluardo fu cantata l'Antif. Fundata est arx Domini supra verticem montium, Alleluia, super omnes colles, Alleluia. Fugite partes aduersæ, Alleluia, col Salmo, Domini est terra: con la sua oratione e fu per bocca del Vescouo chiamato il terzo Beluardo, Zunica.

Al quarto, fu l'Antif. *Benedic Domine Arcem hanc, quam ædificauimus nomini tuo, & tuere eam de solio sancto tuo, Alleluia. Ab insidijs inimicorum omnium, Alleluia.* con suoi versetti, e'l Sal. *Quam dilecta tabernacula.* con la sua oratione. e nominato il quarto Beluardo, Toledo. Et al quinto fu l'Antif. & il Sal. *Qui habitat in adiutorio altissimi, in protectione Dei coeli commorabitur.* e così come ne gli altri, e con l'istesse cerimonie, & orationi nominato il quinto Beluardo Castiglioni.

Fù adunque chiamato il Forte, Benauente, à deuotion della terra Benauente chiamata, Contado di Spagna, per esser ne Conte, e Signore il Conte di Benauente. Il primo Beluardo Pimentello, per l'Illustrissima, & Eccellentissima famiglia de Pimentelli; e'l secondo, il Conte, per la dignità, e titolo di Conte, del qual nome si vede anco honorata la fedelissima città di Capoa ne suoi Beluardi, & altri luoghi medesimo, con l'inuestitura del simil nome di Conte. Nome veramente di grandissima dignità, e preeminenza; poiche il mondo tutto ha quasi per costume, ma l'Iberia sopra tutti, chiamar come per antonomasia, e descriuere, il Conte, tanto è per tuttoriuera, e conosciuta la sua grandezza. Il terzo, Zunica, à deuotion dell'Illustrissimo Sig. Don Giouanni Zunica Requesenes suo figlio legitimo, e naturale, e dignissimo nepote del Gran Commendator di Castiglia. Cinge dunque Zunica fra gli cinque la parte di mezzo, con l'egual virtù de primi non men, che il tondo circolo del cielo leggiadramente, e virtuosamente cingono le sue cinque zone. Fù posto nome al quarto Toledo, à rispetto del Sig. D. Garzia Toledo, come Governatore di tutti gli presidij di Toscana, e Rettor Generale dell'opra. Et il quinto Castiglioni, però à concession de' meriti fatti all'Ingegniero Pietro Castiglioni, come autore, & inuentore del disegno, e del modello, e soustante per ridurlo a perfezione.

Finita, che fù l'imposition de' nomi à i cinque Beluardi,

& al Forte, tosto s'alborò lo stendardo Reale, con l'insegn e, & arme di S. C. M. e l'Aquila Imperiale col fresco Ponente, che spiraua all'hora, librandosi nell'aria, vn teschio chinò verso Leuante, e l'altro verso Ponente, e con le due grand'ali dibat- tendo, segnò gli estremi lor fini; segno chiaro, e verdatiero, che sua C. M. non men gloriosa in accrescer le Prouincie, ch'in difenderle, à guisa d'vn'altro Scipione, che volcuua più, presto difender vn cittadino, ch'ammazzar mille nemici; e contrario affatto à Domitiano, il quale a fine, che'l popolo Romano si riducesse à niente, lo poneua al frontespicio dell' inimico. Col buon augurio di questa generosa Aquila, la quale ha pigliato con le due ali l'Oriente, e l'Occidente, vuol dare al mondo, & al Christianesimo certissima speranza, che quei Regni, e quei luochi, oue il Redentor del mondo per l'humana generatione volse dar se stesso; e de quali ella giustamente ritiene assolutamente i degni titoli, con niun'altra forza, fuor, che con la sua, s'hauranno à ridurre col nostro in vn solo, e Catolico corpo: tal sia; tanto il ciel permetta, e così ne preghiamo Iddio, che degnamente, & misericordiosamente gli comparta i suoi fauori, acciò di nuouo, e con sicura libertà si possa adorar il santo Sepolcro dell'vnigenito suo Figliuolo. Inalzata dunque l'Aquila, spararono primieramente gli soldati da soua le muraglie molti colpi di archibugi, e di mano in mano l'arteglierie, e maschi per spatio di due hore, con tanto fumo, che nell'aria, al respirar de i venti, eran d'intorno al cielo per le nubi, e caligini formate mille Torri di fortezze, mille eccelse Piramidi di gloria, e mille Idre, Centauri, e mille Serpenti, di timori, e d'horrori ad inimici, e Barbari; insin, che disparendono, apparse l'aria serena, significando non altro, che la pace, la serenità del Regno d'Italia, e la vittoria, c'haurà sua C. M. dell'Imperio, che tanti anni fa, fu de Catolici, e Christiani Regi.

E dato con grandissima allegrezza il gratioso fine à tanta solennità, processionalmente si ridusse il Vescouo con l'applauso

Fapplauso musicale nella medesima Chiesa, onde s'era partito; e spogliatosi, fu riceuuto dal Signor Don Garzia, e lo riportò nel palagio a desinar vnitamente con vna bellissima corona de Sacerdoti, gentilhuomini, e Cauallieri, ch'al fatto interuennero.

Questo è quanto per ordine di sua M. C. si è eseguito sotto il governo dell'Illustriss. & Eccellentissimo Sig. Conte di Benaunte, hora, per la Dio gratia Luogotenente, Vicerè, e Capitano a guerra in questo presente Regno di Napoli per sua M. C. Signor veramente sopra tutto ornato di sapienza, di giustitia, di religione, e di costumi integerrimo, per dar saggio di lui in tutte le cose, che gli occorrono, conforme al grado, e dignità di ciascheduno; mediante il cui gouerno politico, e ciuile, si reggono con salute i Regni, conforme à quell'aurea sentenza di Leon Papa, che integritas Præsidentium, salus est subditorum. Oltre, che ne' consigli è sì graue, che è stimato al par dell'Oracolo di Delfo. Nè gli fù se non giustamente concesso tal gouerno dalla M. C. aprendo così prudentemente gli occhi dell'intelletto, e del corpo, ch'vn' altro Argo rassembra à buoni, & à rei, per guardar dalle rapine de Grifoni, dalli voraci morsi di tante Scille, e dalle adulatrici canzoni di tante Sirene, la bell'Io dell'Italia; e rimesso nelle sue mani la somma del tutto, accioche sotto l'ombra sua, come sotto le spesse, e folte foglie d'vn bel platano, al tempo della pioggia, possa dall'onde de gli infortunij altrui felicemente ripararsi. & i poveri pescatori, quali pria col ritor'hano, con sospetto aspettauano sù gli noscosi scogli la desiata preda de pesci; hora sicuramente possino a modo loro empirne gli cesti, e le nasse, e le reti. Fra quali, io per tanta smisurata allegrezza dell'assicurato Porto, e come vn de sourastanti à tanta solennità, vscito dal sesto, e fuori di me stesso; non è marauiglia se parlo, & mostro in così rozza maniera segni di letitia, e descriuo gli atti felici, i gloriosi progressi, l'alte merauiglie, i solenni giubili, e le future

vittorie; che forse questi scogli, che con tanta sterilità dimorano insin ad hora, porgeran tanta copia di pesci alla mia fragil canna, che sotto il felice augurio di **BENAVENTE**, mi farà sonare alcun di altri Porti, altri Forti, altri Lauri, & altri Trofei. Ma perche l'estendermi in tal materia intorno al mio Signore, si potrebbe dire, ch'io cercassi con vn cumulo di non sò che affettate lodi tesser la medesima corona, che **Antigono** fece ad **Alessandro** intorno al duello del **Re Poro**, mi taccio.



Marci Antonij Quinti à Monte Albano,
ad Illustrissimum, & Excellentissimum
Proregem Neapolitanum, Bene-
ventanorum Comitem
Carmen.

INclite aue Heroum Princeps, cui sceptrate-
nenda,
Et dedit Italicis populos moderarier oris,
Regum progenies veterū generosa Philippus,
Austriacus, multos orbē dominata per annos,
Magnanimi illa potens, et Caesaris alta pro-
pago:
Cui meritò Imperia, et terras pāduntur in oēs
Regna: tuos inter titulos exculta reponi
Carmina debebūt Andreæ, maximo Princeps,
Si dabis, atque inuat tua nomina, Et omina
tanta,
Te meminisse, sono dulci, numeroq; relata.
Dignū opus à sera, quod posteritate legatur,
Etrusca prompsit nimium grauis ille Camena.
Perlege sed tantum, mea cōmendatio frustra,
Accedat, nam scripta omen sortita benignū,
Ipsa sua laudantur ope, auctoremq; decorat;
Quādo ea perpetuò nunc Beneuēta beuunt.
Son.

Son. IIIL.

E Di gran fossi fiancheggiato il torno,
 Con tal riparo, ch'ogni ardire ammorza;
 Nè tema è più, ch'altr il ribatte, e sforza,
 E rende il mar sicuro, e'l monte adorno.
 Signor: ma tu, che fai nel ciel soggiorno,
 Nel Regge suo le gratie tue rinforza,
 Che scemi à l'empia Luna ogni sua forza,
 Si che gli fiacchi il destro, e manco corno.
 E mentre il passo à lui altro non ferra,
 Manda Signor, chi questo Angello, e i muri
 Nel nome tuo consacri, e benedica,
 Che sotto l'ombra tua fatti sicuri,
 Altro non resti al fin, sol, ch'ogn'un dica,
 Sia gloria à l'alto Dio, pace à la terra.

Sonetto V.

A Monfig. Alessandro Petrucci Vesc. di Massa.

A Che tardi Pastor? che gran spauento
 E'l tuo? non è ch'alcun quit ti di s'ami,
 E'l belingresso tuo non prezzì, ed ami.
 Il Popolo Real, ne sia contento.
 Chiamar da tutti in ogni parte il sento;
 Così Cloto raddoppi sacri stami,
 E poi

E poi t'inalzi olt'io ricerchi, e brami,
 Se ben tre volte su contrario il vento.
 Ascosto hà per vergogna il gran pallore
 Il Tempo, e di gran nubi auolto hà'l ciglio,
 Perch'offerir ti volea premio maggiore.
 Hor volto à ripigliar nuouo consiglio,
 Maschia le sue stagioni, eterna l'hore,
 E si mostra in un punto e padre, e figlio.

Sonetto VI.

All'istesso nella sua venuta.
IN ciel da i Regni Nabatei l'Aurora,
 Il suo Titon lasciando, l'aurea testa,
 Affai più, che non suol veloce, e presta
 Di rose colte in Paradiso infiora.
 Seggon tra pomi d'or Pomona, e Flora,
 Zefiro di seguir Clori s'appresta,
 E nel venir del mio Pastor si destà
 La Copia, à dar copia dal corno ancora.
 Corron soua del mar le schiere pronte
 De pesci, ogn'hor seguendo il buon Pastore,
 Guizzandon soua i liquidi cristalli.
 Ma fermato il Garza'n mezzo del monte,
 Fu, non sò, semiracolo, e stupore,
 Muouer gli pesci al suon de l'onde i balli.

Sonetto

Sonetto VII.

Oue si dimoſtrà, che nell'ottaua di Paſca della
Reſurrection di N. S. ſi benediſſe il Forte.

E Ra l'ottauo di poi, che la morte
Traditrice hor non ſò, m'al'hor tradita
Vinſe il Figliuol di Dio, per dargli vita,
Et arricchirne di più lieta ſorte.

E penetrando per le chiuſe porte,
Stiè'n mezz'o à ſuoi diſcepoli, e gradita
Pace lor diede, onde tornarò in vita
Quelle ſperanze, che parean già morte.
Conuenian gli otto dì; ch'otto ben credo
Doue u' il buon Paſtor col ſuo drappello
Far benedittion quì memorande,
Al' Auſtria, al Benauente, al Pimentello,
Zunica, Caſtiglion, Conte, e Toledo,
E di Longon al Porto altero, e grande.

Sonetto VIII.

NE l'Elba, al dorſo di Longon, ſù'l monte,
Barbaro, à tuo diſpetto hor ſ'appreſenta
il Regio Forte, che di Benauenta non aſſe
Ha'l nome, u' non ſia mai, che più rimonte.

L'occaſo

L'Occaso hà'l Pimentello, e'l Borea il Conte,
 E solo in lui la riva Tosca è intenta:
 Ma Zunica appò i due terzo tormenta
 I Regni d'Oriente, anzi Acheronte.
 De Barbari à contesa alza la cote
 Toledo à'l Austro, e Castiglion s'innua
 Verso Lebeccio, e'l suo furor percote.
 O Regia Maestà. l'Imperio sia
 Tuo sempre Augusto, e sculto in auree note
 E l'Austria, Benauente, E il Garzia.

Madrigale I.

S On cinque forti Cavallieri armati
 A cinque Beluardi,
 Per guardar Benauente
 Da fieri colpi mati;
 Anzi da soli sguardi
 D'oste ingorda, che tene
 Legno ridur, che sia d'Austria ribello.
 Il Conte, il Pimentello,
 Il Zunica, il Toledo,
 Il Castiglioni, hor vedo,
 Ch'innua Barbaro spera,
 S'egli non teme da contraria schiera.

inbalt

G

Fama

Fama immortale eterna
Del Gran Filippo al fin, che ne governa;
Come lo sprona Amore,
Come le punge il core
Zelo Christian di porre in libertate
Tante misere genti battezzate.

Son. VIII.

Ecco in alto si leua l'Austrio Angello
Sou' il Toscano mar, rugge il Leone;
E già sicuro il Porto, e più Longone
Ricouero non è d'hostil drapello.
Barbaro, ò Trace iui non vien, nouello
Mauro là non s'appressa, ò l'piè ripone,
Che termini prescrive, e leggi impone;
E rende il Porto suo sicuro, e bello.
Mercè del buon Garzia, tanto mi lice
Buon Rettor de l'impresa; ò buon Toledo,
Come à l'hoste il camin chiaro interdice.
Ecco, che lieta andar la coppia vedo,
Et insiem farsi l'un l'altro felice
Il Toledo Garzia, Garzia Toledo.

Madri-

Madrigale I. I.

Non basta un Mondo solo
 Al gran FILIPPO in uero
 Di Natura miracolo, e del mondo.
 Vedi, che s'alza a volo,
 E sovra l'onde altrui ferma l'Impero
 Hor questo è nobil pondo,
 E non quel fauoloso,
 Che con gli omeri suoi sostenne Alcide:
 Non sia chi si diffide,
 Che'l vedrem glorioso
 Far di Gerusalem sicuro acquisto,
 E là'l Sepolcro adorarem di Christo.

Sonetto I X.

ERa sereno il cielo, e'l vento audace
 Sen stea rincauernato, e otioso,
 Sedeva il Taurò in ciel lieto, e frondoso,
 E'l suol d'herbe, e di fior rendea viuace.
 Nettun godea, e Proteo ebro, e fallace
 Dormia, volgea sù l'acque neghittoso
 D'argento il fianco il pesce, et in riposo
 Dormiua ogn'alma, ed in sicura pace.

G 2 Ma

Ma spiegato il vessillo alto, e Reale,
Vscì'l rimbombo di metalli, e nero
Tosto il ciel rese, e del candor suo pieno.
O arma al Trace orribile, e mortale,
Tal di sia sempre celebre, e festivo,
E'l tuo Rè vna defensor di Piero.

Madrigale III.

Perche l'altero Angello,
Che le fatte à Giove
Rinfresca, e porta i ben temprati strali;
Aprè le due grand'ali?
Se non, ch'egli per far sicuro, e bello
Suo Regno, i vanni muoue,
E valoroso vuole
Unir d'un alma, d'una Fè, d'un core
Soggetto ad un Pastore
Con la Christiana gente
L'infido, e fiero Trace d'Oriente.

Sonetto X.

BENVENTA, che del gran Filippo honori
Il sacro Diadema, alto, et adorno;
Hor sì, ch'un cerchio à le tue tempie intorno
In quest'opra immortal testi, et indori.

Deniar

Deuiar non potrai da tuoi *Maggiori*,
 Che sempre hā fatto al Tēpo inuidia, e scorno:
 Segui Guerrier famoso, e n bel soggiorno
 Il pensier drizza a più sublimi ardori.
 A più grand'opre il cielo hona ti chiama;
 Altro ben ti riserba, e nel bel petto,
 Alta cura ripone, & alta sorte.
 Ed io fatto di te seruo, e soggetto,
 Spero attender vn dì sì ricca fama,
 Che tor non me la può Tempo, nè Morte.

Madrigale I III.

S Pirto gentil, che per stupor ammiri
 I bei trionfi, e vedi
 Tra muri ancor le merauiglie a cose
 Al Gran Filippo, credi
 S auien, che gli occhi giri,
 L'opre son tutte eccelse, e gloriose.
 Pur, se lodar intendi
 Alma sì pellegrina,
 Forz'è ch' in ciel tu prendi
 La vera idea d'ogni virtù diuina.
 Ma taci, e à lui t'inchina,
 E come il vedi in titoli famoso;

oro

Così

*Così priega le stelle alte, e beate,
Vinta popoli inuitti, e schiere armate.*

Sonetto XI.

E Cco per te, che molto tempo inanti
Filippo esto terren tutto d'Amore
Grauido partorì dal grembo fuore
Gigli, Calta, Viol, Rose, et Acanti.
Più'l Trace quì non varca, e più con vanti
Non riede ne suoi lidi il corridore,
D'ingiuste, e sacre spoglie possessore,
Aprendo il Ciel giorni sì chiari, e santi.
E come l'Auo tuo gran Carlo inuisto
I termini varcò de l'Oriente,
E terminò sua Fama con le stelle.
Tal emulo Nepote haurai la gente,
E le tre Parti ancor serue, & ancelle,
E purgarai d'error l'Asia, e l'Egitto.

Madrigale V.

QUando l'huom fieramente
Mosse il gran Maestro de le cose à sdegno,
Solo Noè fu degno
Serbar nel'aria quella poca gente.

Sono

*Sono gran forZe e Spente;
 E sol di Pietro hà cura
 Il gran Filippo, e de le nostre mura;
 Dunque drizziamo à lui
 Versi leggiadri, e carmi,
 Colossi, Archi, Trofei, Trionfi, e Marmi.*

Madrigale VI.

F*U'l gran Mosè sì caro,
 Che ragionò di faccia à faccia à Dio;
 Ma quando il volto amaro
 Di lagrime à lui volse con desio,
 Gli conveniva con Giosuè famoso,
 Che'l camin periglioso
 Gli aprisse del deserto tutto armato.
 Italia: ecco ci hà dato
 Il ciel quest' Austria adorno,
 Il qual di giorno in giorno
 Ne dona il bel ristaurò.
 Di quell'età de l'auro:
 A che, à che si bada,
 S'ei proprio per GIESU' cinge la spada?*

Canzone IIII.

CORRETE Ninfe, e Muse,
 Et in bel cerchio adorno
 Mouete i dolci balli in questi li
 Non più state rinchiuse,

M'al lieto, e sacro giorno
 Con versi ogn'una nel cantar m'aiuti.
 Echo amoro, a inuiti
 Con sue leggiadre note
 Il suon de versi miei,
 Ch'a Barbari, à Giudei
 Il rumor passi, e'n le contrade ignote,
 Et à quei più feroci
 Corri il rimbombo de la vostra voti.
 Già per li fiori, e l'herba
 L'Ape dotta ingegnosa
 V'à susurrando, e dolce bauta spira.
 La Giouenca Argo adherba,
 La bell'lo si riposa,
 Nè più di tradimento ei si martira.
 Non piange, nè sospira
 Più'n questo amato lido
 Filomela, e d'artigli

Altrui,

Altrui, non teme i figli,
 Perche l'Austriaco Angel gli guarda il nido:
 Ne i figli, sua mercede,
 Che verran dopo i figli, altrui fian prede.

Turbar non puote l'onde
 Il freddo Borea unquanco,
 O sdegnarse il fero Austro intorno à l'acque.
 E benchè il mar s'inonde,
 Per l'Oriente al fianco,
 Si natural ridotto al Porto nacque,
 Ch' à legno mai dispiacque.
 Che nò? può'l Pescatore,
 Con un hamo ritorto,
 In fragil canna sporto,
 Quando Giunon appar d'argento fuore
 Con ben tessute reti
 Molti pesci inuolar da grembo à Teti.

Furon quest'acque à nostri
 Tempi, pria, che l'Angello
 Regal spiegasti le bell'ali à i venti
 D'Arpie, solo, e di Mostri
 Ricouero, e flagello
 De le vicine, e sfortunate genti.
 E à le rapine ardenti,

H

Al assal-

A l'assalto improvviso
 De Barbari, tant' alme
 Portar doppie le salme
 Di servitute; hor rischiarate il viso
 Che per soccorrer moue
 L'ali l'altero Angel del terren Gione.
 Quest' Aquila fu quella
 Così vittrice, e adorna,
 Che sovra il mar Egeo, battendo l'ali
 A quell'empia, e ribella
 Luna fiaccò le corna;
 Sì, che non saran più le punte eguali.
 I duo capi immortali
 Di questo Angello altero
 Sinalzaràn veloce,
 E la dorata Croce
 Terrà Sion sotto il Romano Impero;
 E d'Asia ogni contrada
 Ben cingerà per Christo ogn'hor la spada.
 Canzon ben dir potrai
 A l'alto Signor mio,
 Che se valor non hai,
 Dite ne prenda l'animo, e'l desio.

Can-

Canzone V.


QUANDO l'Aurora il viso,
 E'l suo ricco tesoro
 Quà giù ne discouerse
 Di fresche rose colte in Paradiso,
 E i monti tinse, e d'oro
 Leggiadramente l'onde ricouerse:
 Triton fermando il piede
 Soura l'onda fugace,
 Cotanto spinto diede
 Ala sua Conca audace,
 Che del suon piendi Zelo
 S'odi il grande ribombo infino al cielo.
 Et ecco fuor de l'onde
 Apunto al Sol nascente
 Tutti gli humidi Dei
 Uscir de le cauerne alte, e profonde,
 Et al lido repente
 Corser Satiri, e Ninfe, e Semidei:
 All'hor lieto Tritone
 Tre volte egli s'aspose
 La bocca del trombone
 Fra due labbra di rose,

H a Epiù

E più ch'altro non suole
 Sciolse la doppia lingua in tai parole.
 Ninfe, ch' à Teti in grembo
 Con noi fate soggiorno,
 E voi Ninfe serrene,
 Hora, che'l mar col suo dorato lembo
 Il suo tesoro adorno,
 Discopre à noi de le sue ricche tuene:
 Hor, che'l Porto è sicuro,
 Mercè del' Angel degno,
 Ch' appar soura del muro
 Terror del' hostil legno
 Pria d'este acque flagello,
 Ogn'un si renda nel cantar più bello.
 Rotti son gli alti inganni,
 Ch'è'l gran Filippo Ibero
 Pon freno à Traci, à Sciti;
 Et à l'Esperia ancor, oltre à Britanni,
 L'Aquila tien l'impero,
 E mutano le leggi, ei falsi riti
 Pietro stà in sicurtate,
 Siede il buon successore
 In alta autoritate,
 Mercè del gran Motore.

E de l'arma Reale,
 (Che qui si viue eterna, & immortale).
 Ciò detto, egli si tacque,
 E ne' liti vicini
 Danzanti eran più Chori;
 Vsciti erano i Dei da dentro à l'acque,
 D'alga, e di musco i crini,
 Tra belle Ninfe, che premeano i fiori.
 Stia'n ciel frondoso il Tauro,
 Pomona, e Flora è bella,
 La prima età de l'Auro
 A noi si rinouella,
 Riede ancor Primavera,
 Nè più Lupo si teme, Orso, ò Pantera
 Ecco Triton sonante,
 Che seco tien Sirigna,
 E la sampogna assale.
 Lascia l'ebro Proteo la forma errante,
 Tesse reti, e lusinga,
 E arride al dolce suon. quì corre Pale,
 Vaga, se boscareccia,
 Ch' al gran Filippo I Spano
 Alte corone intreccia;
 Porge Dori la mano

A l'amorosa Teti,
 E stan l'acque tranquille, e i venti cheti.
 Quì l'una, e l'altra ammira,
 Mouendo dolce il piede
 Col dolce suon, ool canto,
 Hor porge auanti il passo, & hor s'aggira.
 Poi riuerente chiede
 Congedo, e cresce ogn hor la gloria, e'l uanto.
 Indì disser le Dìue,
 Sia festo, e sacro il giorno,
 Vina tra queste riue
 Il gran Filippo adorno
 E solchi l'acque chiare,
 Mentre son stelle in ciel, son pesci al mare.
 Canzon se degna di veder sarai
 Il tuo Signor, dirai
 Humil, per honorarui
 Chi si rozza mi fe, che può più darui?

Madrigale VII.

T fen il Pastor mio altero
 Di quel Magno Alessandro il chiaro nome;
 Dunque è sol di mestiero
 Sien l'animo, i pensieri angusti, e l'opre.

Fregi

*Fregi hauran le sue chiome
Di tre bei giri, e d'ostro,
Che ne faranno invidia al secol nostro.*

Madrigale VIII.

P *Etrucci, che di Pietro*

*Quì mostri la sembianza,
E'n terra sciogli, e leghi
L'alme; se ben curio in baston tra tuoi.
S'haueranno i miei prieghi
Un dì tanta possanza,
Qual hanno appò del cie' o i meriti suoi;
Sò ben, che presto impetro,
Che sederai al siero
Ne la gran Sedia de l'antico Piero.*

Al Forte di Benaunte.

B *En sei ò BENAVENTE*

*Tra i gran Forti d'Europa innatto, e forte
E di lor più potente, anzi più adorno.
Sei tu primieramente
D'esserciti capace, e schiere armate:
Poi son signoreggiate
E l'acque, e le campagne, e i colli intorno;
Non può'n se forza d'oste,*

Poiche

Poiche da le due coste
 Hai cinque Beluardi,
 Ou' inimiche schiere
 Non han rimesse, ò fan mine, ò trinciare.
 Hai sovra i duri adamantini sassi
 Fermato hora i gran muri;
 Già fai tutti sicuri,
 Nè intoppo alcuno è al tuo valor traposto.
 E se così ben posto,
 Che chi porrà ben cura,
 Scorger non può qual sia, d'arte, ò natura.
 Felice BENAVENTA,
 Che col bel nome, i buoni auguri auenta.

Al Beluardo Pimentello.

R Agion è ben, ch' à te consacri, e scriua,
 O PIMENTELLO, il primo
 Luogo, però ch'io stimo,
 Che quegli Eroi, quei Duci militari
 Tuoi, che non hebber pari
 A CRISTO fidi, & à FILIPPO amici
 Fur ne le imprese lor tutti felici.
 Hor tuoi Conti, e Proregi
 Fan, che dal lor cognome
 Prenda il tuo Beluardo il chiaro nome.
 Nè

*Ne difende un Milan, l'altro Longone,
 Dunque sia di ragione
 Crescer co i Beluardi illustri, e belli
 Le glorie, gli honori, e i Pimentelli.*

Al Beluardo Conte.

Q*Vanto illustre parete
 O Beluardo CONTE, che d'intorno
 Guardate i muri al fin del destro corno.
 Ma vago più, più glorioso sete,
 Che'l nome hora prendete
 Da quel gran Conte Ibero,
 Splendor de Conti Iberi, à cui ben lice
 Firmarsi, e dir, Il CONTE.
 Grandezza al fin dignissima, e d'impero.
 Hor se Capoa, e Longon fate felice,
 Non sia chi più racconti,
 Son sol gran Conte vi fa grandi, ò Conti.*

Al Beluardo Zunica.

Z*UNICA Rechesenes, che dai nome
 Al terzo Beluardo,
 Da Gione sol nodrito à Palla in seno :
 Sio miro, e ben riguardo,
 Hai per tuo genitor Prorege un Conte,*

Sei

Sei di duo Gran Commendator nepote;
 L'opre son chiare, e conte,
 (Chel primo posai il freno,
 A Traci, E à re belli inuitto, e poi
 Ne la Fiandra cadendo fra gli Eroi,
 D'altri più grande assai
 Rinacquesi, che non morrà giamai.

Nè men di lui fu degno
 L'unico suo fratello, al cui bel nome
 Degnamente succedi, e col cognome.
 Sò che hai Diana, à sdegno,
 E la ricca Giunon, la Dea di Gnido;
 E intento à immortal grido,
 Sol con Palla, e Minerva il dì ti stai:
 Quanto altero hor ten vai,
 Ch'al Beluardo tuo non può rìa forte,
 Nè tempo, nè Fortuna, Invidia, ò Morte.

Al Beluardo Toledo.

F Regiar l'arme d'intorno i gran Toledo
 Di varie bandiere,
 E superbi trionfi gesti, E armi,
 Hor inalzar lor vedi
 Beluardi à schiere.

I Forti,

7 Forti, e i trofei, le statue, e i marmi,
 Non manca à i meriti lor, vinciar ragione,
 Sol ch' Imperio di scettri, e di corone.
 Sour'humana è l'impresa',
 Garzia, per quant'io vedo,
 E dai meritamente
 Al Beluardo il nome di **TOLEDO**.
 E già mossa contesa,
 Tra lo splendor de' tuoi, col tuo valore,
 Qual di lor sia maggiore,
 Hai Nettun sotto il piede,
 Soura, t'è'n mezzo sicde
 Il vessillo Real, in cima del monte,
 Freno al Barbaro, al Trace, ad Acheronte.

Al Beluardo Castiglioni.

CHi tanto se' gioir la dotta Atene,
 D'una Pallade armata,
 (che dal capo di Gione ancor sistiene,
 Ch'ella sia nata?
 Chi eresse al Falarco statue trecenta?
 Chi fu scorta, e lumiera
 A tor il ramo d'or? chi gir se' Dante
 Da spera in spera?

Perchè

*Perche raccolse il Duce Cosmo il Grande
In sua Famiglia, & A me
Quel Castiglion di Mariglian Marchese
Vnico in arme ?*

*Sola virtù fu spron: sola fu quella,
Ch'anco il fratello unio,
Che successor di Pietro il Quarto nome
Hebbe di Pio.*

*Qual meraviglia fia, se virtù ancora
Fa'l Castiglion, che vedi
Tra Zuniche seder, tra Pimentelli,
Conti, e Toledi.*

*Il qual de suoi, che ne Regal consigli
Spiegar lor voto, e detto,
Alzato al ciel, fia mai, ch'invidia alcuna
Gli roda il petto.*

*Felice Beluando; hor godi, e pugna,
E quando vopo ti fia fin à la morte,
Che quel è ver gioire,
Che nasce da virtù dopo'l soffrire.*



Imprimatur. Pet. Ant. Ghibertus Locumtenēt.

Rom. Corr. Secr.

M. Cornelius Tiroboſcus Præd. Ord. Curie Archiep. Theol.